

Q&A

Per lui l'arte, oggi, ha molto più da dire della letteratura. Leggere per credere i romanzi che scrive. Come l'ultimo, davvero "spaziale"

di Gian Paolo Serino

DOPO L'ESORDIO CON *Déjà vu*, inserito dal *New York Times* tra i cento migliori libri del 2007, torna nelle librerie italiane Tom McCarthy, londinese classe 1969. *Uomini nello spazio*, questo il titolo del nuovo romanzo, conferma tutta la bravura di un autore dalla scrittura pirotecnica: da una parte ritmo e dialoghi serrati, quasi da sceneggiatura cinematografica, dall'altra profondità e visionarietà che lo rendono un talento capace di trasformare la scrittura in un'arte immaginifica e ricca di metafore sul nostro tempo. Attraverso trame a dir poco originali, in apparenza complesse ma capaci sin dalle prime pagine di risucchiarsi nel vortice della lettura e in esperienze che davvero sondano i misteri dell'essere (umano), McCarthy decostruisce la società senza cadere nei cliché dell'underground. Uno scrittore d'avanguardia, impegnato tra narrativa e arte, che riesce a rendere ogni romanzo un atelier di creatività filosofica. Un personaggio complesso, e anche in questo sta il suo fascino.

Come è nata l'idea di *Uomini nello spazio*?

«È stato il primo romanzo a cui ho lavorato. Ero interessato al tema della falsificazione e all'idea della trascendenza fallita: le cose cercano di andare in Paradiso ma si installano in orbita o si schiantano sulla Terra. E l'idea di un astronauta sovietico che si trova nello spazio, dimenticato perché nel frattempo il Muro di Berlino è caduto, mi sembrava la metafora più potente per rappresentare la mia idea di un mondo alla deriva».

Nel romanzo è molto presente anche il mondo dell'arte: tra critici e artisti falliti e bohémien.



Tom McCarthy

«NON VI È MAI STATA AUTENTICITÀ: SE L'ARTE HA UN SOLO MESSAGGIO DA TRASMETTERE, È PROPRIO QUESTO»

«Sì. In quel periodo vivevo a Praga, dividevo il mio studio con un artista che fece parte del pre-revolution underground e in seguito si abbandonò a uno stile di vita totalmente dissoluto. Da quell'esperienza, più incredibile da vivere che da raccontare, è nata parte del romanzo, il mio approccio con un universo eccentrico, spesso vitale e allo stesso tempo autodistruttivo. Come, in fondo, credo sia la nostra società: sospesa tra l'ansia di vita e quella di morte».

Un mondo quindi costantemente alla ricerca dell'impossibile...

«È esattamente questo ciò che intendo quando scrivo di trascendenza fallita: una società che vuole trasformarsi in qualcosa di magnifico: un Santo vuole andare in Paradiso, l'arte vuole real-

mente rappresentare il mondo. Ma niente di tutto ciò che diventa si realizza».

Leggendo il libro ho notato influenze da Dick e da Ballard, ma molto anche da Freud: ho letto su *The Believer* che tu lo definisci «un gran bravo romanziere gotico».

«Non ho mai letto Philip Dick. Generalmente non mi piace la fantascienza, perché presenta storie che troppo spesso sono ridotte a veicoli per idee sociologiche. Ballard è un genio ma *Crash*, ad esempio, è puro estetismo. Adoro Freud, come hai sottolineato. I suoi studi sui pazienti hanno tutto il dramma e l'intrigo di un romanzo gotico, al di sopra del quale l'intera logica è letteraria: parole e immagini cambiano

forma dentro e fuori, l'una con l'altra, producendo nuovi tipi di significato...».

Come già in Pynchon, e soprattutto in Burroughs, la sensazione che viviamo in un universo di segni, che esista un ordine dietro il mondo visibile che deve essere decrittato...

IL LIBRO



Un astronauta sovietico viene lanciato in orbita appena caduto il Muro di Berlino ed è abbandonato nello spazio: il suo destino è l'ultima delle preoccupazioni per le nuove e incerte democrazie ex sovietiche. È

con questa metafora che si apre *Uomini nello spazio* di Tom McCarthy (Isbn, pp. 304, euro 17,50, traduzione di Anna Mioni): un romanzo che sorprende per scrittura pirotecnica e sperimentalismo mai accademico.

«Sì, è l'eredità di una teoria che è andata accelerando nell'era moderna. Siamo circondati dai media, che danno interamente forma alle nostre vite».

Oltre il mondo dell'arte e dei personaggi che ci gravitano. *Uomini nello spazio* è strettamente legato anche concettualmente e polemicamente all'arte contemporanea.

«L'arte è l'ambito creativo che ha raccolto l'eredità del modernismo letterario, non certo la narrativa tradizionale che è, invece, piuttosto reazionaria e nostalgica. Le persone che conosco che, leggendo Kafka, Faulkner e Joyce, hanno percepito le implicazioni di questi autori e provano a riportarle nel loro lavoro sono artisti visivi, non romanzieri».

Non a caso sei portavoce della International Necronautical Society, un network che esplora le dinamiche tra morte e rappresentazione.

«Non è assolutamente un caso. Ho creato quell'organizzazione per sviluppare gli stessi rapporti messi in scena in *Uomini nello spazio* e in *Déjà vu*, ma per fare ciò al di fuori della pagina stampata. Volevo trovare un format che coinvolgesse filosofi, artisti visivi e attivisti politici così semplicemente come in una "fiction"».

In molti ti definiscono uno scrittore postmoderno.

«Sono sospettoso sul termine "postmodernismo", o almeno su come viene utilizzato. Quando Jean-François Lyotard (filosofo francese scomparso nel 1998, ndr) lo introdusse nel suo testo *La condizione postmoderna* pubblicato nel 1979, chiari il fatto che questo termine non volesse indicare "il periodo che viene in seguito al modernismo" ma piuttosto "un'attitudine all'incredulità nei confronti della grande narrativa". Questa definizione mi piace. Ma ciò significa che Shakespeare è un postmodernista tanto quanto me. Non vi è mai stata autenticità: se l'arte ha un solo messaggio da trasmettere, è proprio questo». ☉